

Uno studio di Goretta e Giartosio

La persecuzione in Italia degli omosessuali sotto il fascismo

di Giampiero Rossi

Catania ha ispirato il *Don Giovanni in Sicilia* di Vitaliano Brancati, cioè il personaggio simbolo del gallismo. Ma è stata anche la città in cui, durante gli anni '30 del Novecento, c'era una vivace vita omosessuale, con locali notturni, sale da ballo, punti di ritrovo (clandestini ovviamente) riservati agli "arrusi" (così vengono chiamati ancora oggi i gay in dialetto siciliano). Proprio a Catania, però, il regime fascista perseguì con straordinaria tenacia gli omosessuali. Nei primi mesi del 1939, 45 persone vennero arrestate e inviate al confino, "colpevoli" di "pederastia". Un numero straordinariamente alto per una città di provincia, considerato anche che, secondo le cifre ufficiali, durante il Ventennio furono poco più di 300 i confinati ufficiali per omosessualità (ma si sospetta che in realtà furono di più ma mancano studi approfonditi). In realtà il caso di Catania è legato all'attività di un funzionario particolarmente

zelante (il questore Alfonso Molina) e non al fatto che proprio in quella parte della Sicilia ci fossero più omosessuali che a Napoli o a Milano.

Nel libro *La città e l'isola*, Gianfranco Goretta e Tommaso Giartosio ci raccontano uno spaccato della Sicilia e dell'Italia a lungo dimenticato, dove Catania diventa metafora dell'Italia: alle isole

Tremiti, a Ustica o a Ventotene, furono confinati anche centinaia di omosessuali, sebbene in misura minore di quanto fece il nazismo. Col piglio della ricerca antropologica, sociale e di costume, gli autori si sono avventurati negli archivi (spesso lacunosi e approssimativi) e sono andati a scovare verbali di polizia dai quali emerge la sistematica persecuzione degli "arrusi". Decine di schedature con foto e informative dove gli "invertiti" vengono descritti così: «Dal viso scarso agli occhi infossati, dalle narici larghe alle labbra grosse... appare subito il tipo del perfetto sensuale. Si direbbe un maschio fortunato, se la voce non svelasse delle anomalie e la vita che pratica non desse la prova della sua inversione sessuale».

Goretta e Giartosio raccolgono i verbali degli in-

Gianfranco Goretta e
Tommaso Giartosio,

La città e l'isola
Donzelli,
pagine 275, euro 13,50

terrogatori, confessioni estorte con le minacce e facendo leva sulle paure degli imputati, ma anche i ricorsi, puntualmente respinti. Ci sono persino imbarazzanti (e umilianti) "referti medici" che certificano l'omosessualità con diagnosi che proverebbero scientificamente i sospetti della polizia. La tesi inquisitoria si basava sulla supposizione che gli arrusi erano colpevoli di pederastia passiva, secondo l'idea comune dell'epoca che l'omosessualità attiva non fosse un crimine (semai solo un comportamento riprovevole). Tutto



Isola di Ventotene e S. Stefano vista dal Semaforo

Libro dell'anno del "Centro donna" di Livorno un volume sui lager nazisti



Il volume di Alessandra Chiappano "I Lager nazisti" ed. Giuntina 2007 è stato scelto come Libro dell'anno nell'ambito delle iniziative promosse dal "Centro Donna" di Livorno per la prossima Giornata della Memoria. Alessandra Chiappano terrà un incontro a Livorno il 25 gennaio prossimo. Su questo volume, che illustra i lager nazisti, l'autrice ha tenuto una serie di lezioni a Reggio Emilia, Parma e Ravenna.

verificato attraverso una spietata perizia medica. Gli autori sono riusciti a risalire anche a due testimoni, sopravvissuti al confino e alla repressione. Dalle parole di Filippo e Salvatore-Peppinella (nomi di fantasia di due anziani gay catanesi) emergono particolari non riportati nei documenti ufficiali. Ovvero le prime esperienze omosessuali, i balli notturni, i travestimenti, il ritrovarsi sotto "l'arvulo rosso", l'albero grosso all'angolo dell'attuale piazza Borsellino. Esperienze di seduzione spesso ricordate con piacere. L'omosessualità non era ostentata: si faceva tutto in silenzio, con pudore. Viene descritta una Catania popolata da personaggi bizzarri ma lontani dallo stereotipo del gay contemporaneo. Non erano dandy, non erano intellettuali annoiati in cerca di diversivi sessuali. Dal racconto emergono manovali, artigiani, garzoni, agricoltori,

quasi tutti analfabeti e poveri. O, almeno, così sono quasi tutti quelli che vengono arrestati e mandati al confino nell'isola di San Domino. La storia degli arrusi catanesi, però, diventa poi una storia di persecuzione. Inizia un calvario di mesi passati in prigione in attesa della destinazione finale (la colonia di confino). Bastava poco per essere segnalati alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Era sufficiente un'ingiuria al Duce, essere testimoni di Geova ("studiosi della Bibbia"), vagabondi, zingari o, appunto, pederasti. La commissione spesso lavorava all'insaputa dell'imputato, al quale dopo essere stato arrestato non restava che scrivere delle "suppliche", degli appelli per essere scarcerato. Gli arrusi per lo più erano analfabeti e anche chi sapeva scrivere non aveva idea di come si scriveva una supplica. Così gli

autori ne raccolgono un campionario, quasi tutte simili perché compilate evidentemente da uno scrivano, ricche di pentimenti spesso strumentali, confessioni fasulle, giustificazioni («sono stato violentato», «ho avuto rapporti contro-natura solo una volta»). Quasi nessuno, però, sfugge al confino. Cinque anni vissuti in due baracche (caserme) sull'isola di San Domino. Scarsissime e brevi le licenze per tornare a casa, dove - fra l'altro - spesso nessuno vuole avere a che fare con chi si è macchiato di un'infamia così grave come la pederastia. Gli omosessuali in pratica vengono segregati tutti assieme, un'isola nell'isola. Vivono in ampie camerate, la promiscuità è inevitabile, ogni mattina devono presentarsi all'appello, non possono commerciare e ricevono 4 (poi 5) lire al giorno di diaria. Insomma, una vita durissima passata per lo più nella noia e nell'ozio forzato. Ma nella colonia delle "signorine", come li chiamavano i confinati comuni, nascono anche amori: a volte gli arrusi più poveri si concedono a quelli più ricchi, altre volte nascono vere storie d'amore con tanto di scenate di gelosia. Il 28 maggio del 1940 il capo della polizia Bocchini commuta la pena in "ammonizione"s (che comunque comporta restrizioni alla libertà). Il provvedimento viene preso perché i luoghi di confino servono per i prigionieri politici, in costante aumento. Quando poi l'Italia entra in guerra molti omosessuali vengono graziati. Qualcuno inneggia al Duce, altri avrebbero preferito rimanere alle Tremiti perché sanno che non potranno uscire di casa senza rischiare un nuovo arresto.

I NOSTRI LUTTI

ANTONIO FUMAGALLI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Dora e immatricolato con il n. 0592.

FIORAVANTE FIORIO iscritto alla sezione di Verona, fu deportato a Bolzano con matricola n. 9594D.

GUERRINA LORENZONI

iscritta alla sezione di Verona, fu deportata nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.8479.

VITTORIO MANGONI iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9243.

LAMBERTO MICHELONI

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.10554.

PIERINO NEGRI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9486.

ZAFFERINO TONATO iscritto alla sezione di Verona, fu deportato a Bolzano con matricola n.5725.

ILTER VIGHI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.4027.

FERDINANDO VALLETTI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e immatricolato con il n.57633.

LUIGI ZLOBEC

iscritto alla sezione di Trieste, fu deportato a Buchenwald e a Dora con matricola n. 76372.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Giuseppe Lo Bianco-Sandra Rizza

L'agenda rossa di Paolo Borsellino

Chiarelettere, Milano 2007, pp. 238, euro 12,00

C'era un'agenda, rossa, come il sangue che avrebbe versato per il riscatto della Repubblica contro il mortale nemico mafioso. Un'agenda su cui il giudice Paolo Borsellino annotava giorno dopo giorno, i suoi pensieri, le sue valutazioni, i suoi giudizi. Ebbene quando la bomba di via D'Amelio fece il macello, uccidendolo con la sua scorta, qualche mano misteriosa si preoccupò di mirare a quell'oggetto e a farlo scomparire. Era vitale e troppo importante sottrarre alle carte processuali un documento che avrebbe aperto scenari impensabili e tracciato strade facili da percorrere per giungere alla verità. Lo Bianco e Rizza, due giornalisti da anni impegnati nella lotta contro il nemico mortale, ne ripropongono l'impianto. Chi incontrava Borsellino? Chi cercava di intercettare e rendere difficoltoso il suo lavoro? Perché, lasciato solo negli ultimi giorni della sua vita, disse: "Ho capito tutto, mi uccideranno. Ma non sarà solo una vendetta di mafia, forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri". Ha scritto Marco Travaglio: "L'agenda rossa è la scatola nera della Seconda Repubblica".

Guido Crainz

L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia.

Donzelli, Roma 2007, pp. 154, euro 14,00

È una risposta da studioso serio, qual è Guido Crainz, alla *vulgata* in voga da anni di Giampaolo Pansa anche se l'autore non lo rivela espressamente: la violenza partigiana, dove ci fu e quando ci fu, rappresentò una reazione motivata alla feroce condotta della guerra da parte dei nazifascisti. Fu il portato di un dramma, anzi di un dramma mai interrotto che ebbe inizio con la difesa disperata nei primi anni '20 agli assalti delle squadacce nere di Balbo e di Farinacci. Il 25 aprile non fu in sostanza un rubinetto dell'acqua da poter chiudere con uno schiocco delle dita e così interrompere immediatamente il flusso. Rappresentò qualcosa di più complesso e difficile da gestire, fu il frutto del moto dell'animo di chi volle rispondere agli anni del sangue. Crainz è fra coloro che ritiene che vi fossero allora le condizioni per una *rivoluzione democratica*, segnata necessariamente da una risposta forte ed incontrollata di ampi strati della popolazione ex combattente. In realtà dopo il governo Parri, Togliatti consenziente, si aprirono con il governo De Gasperi la fine del Cln e la strada per la riaffermazione della *continuità dello Stato*, l'altra faccia della medaglia, che servì a frenare sul nascere il rischio di una guerra civile e bloccare un rinnovamento profondo del Paese, a cominciare dalla sua burocrazia, tutta fascista.

Marco Patricelli

L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945

Laterza, Bari 2007, pp. 378, euro 20,00

Ci fu una differenza politico-ideologica di fondo che serve a separare (non a giustificare sul piano strettamente umano) i massacri che derivarono dalle azioni dei nazifascisti e dai bombardamenti anglo-americani sul nostro Paese nel corso dell'ultima guerra mondiale: se i primi risposero ad un progetto di annientamento di ebrei, popoli balcanici, Paesi dell'Europa, i secondi avevano come obiettivo quello di liberare il vecchio continente dall'oppressione hitleriana.

Infatti la nostra popolazione, pur pagando un prezzo altissimo in vite umane (basti pensare, uno per tutti, al massacro delle scuole elementari di Gorla nell'autunno del 1944 con centinaia di bimbi uccisi) capì che quella era la sola strada per fare ingiocchiare il fascismo di Mussolini e il suo alleato occupante. I raid anglo-americani minarono la coesione del regime e affrettarono la resa. Una strategia, sottolinea Patricelli, brutale che prevede morti fra i civili ma non il loro sterminio.

Il problema, per decenni rimosso, riappare. Il libro è utile, senza demagogia, scientifico, documentato, nuovo.

Emma Fattorini

Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa

Einaudi, Torino 2007, pp. 252, euro 22,00

"Spiritualmente siamo tutti semiti, scriveva dei cristiani e degli ebrei", papa Ratti, Pio XI, fiero avversario del fascismo e del nazismo in nome di una forte spiritualità e di una "conversione spirituale" non di un disegno politico più volte rinfacciatogli, non di visioni aperte e liberali, non dall'affinità alle idee democratiche perché non era così.

Ma questo sacerdote lombardo, amante della montagna (a lui si deve la prima via della Punta Dufour sul Monte Rosa) giunto al soglio di Pietro seppe intuire il pericolo del grande mostro che s'affacciava sull'Europa e sul mondo. Intuì la violenza insita nei totalitarismi nazifascisti e non si fece indietro. Quando morì il 10 febbraio 1939, aveva da poco terminato di scrivere un durissimo testo contro il nazismo e il fascismo, redatto in totale solitudine, che avrebbe dovuto rendere pubblico nel decennale dei Patti Lateranensi.

Un discorso che Mussolini temeva e che non fu mai reso noto.

La ricerca della Fattorini negli Archivi Vaticani getta una luce nuova sui rapporti Vaticano-fascismi e solleva un forte interrogativo su quello che, morto Pio XI, accadde di sopportare a milioni di uomini di tutto il mondo. Ebrei per primi.

Maria Cecilia Calabri

Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor
Utet, Torino 2007, pp. 640, euro 20,00

La vita e la morte là dove intravide la luce della speranza, la Resistenza, la lotta per la libertà dopo aver attraversato il fascismo, sempre indipendente, lasciando di sé una profonda traccia culturale, un segno forte del suo ingegno e della sua chiarezza intellettuale. Il poderoso libro della Calabri si erge come un monumento per farci conoscere questo intellettuale sardo che ha la fortuna, nell'oscurità del regime, di costruirsi un percorso culturale di prima grandezza: gli amici con cui percorre la strada Geno Pampaloni, Mario Spinella, Giuliano Vassalli, Ugo Stille; gli amori fulminanti come quello con la seducente Filomena d'Amico, nipote di Silvio; le prime prove giornalistiche con il settimanale *Oggi* sotto la guida di Arrigo Benedetti; il lavoro come traduttore dal tedesco e come consulente editoriale con l'Einaudi; la carriera militare, in retroguardia, con la Commissione armistiziale con la Francia; la collaborazione con Cantimori; il rapporto con Edgardo Sogno incontrato nei salotti antifascisti di Maria Josè di Savoia. La morte lo colse in missione verso il Sud, per l'aggancio con l'Esercito di Liberazione, saltato su una mina il 1° dicembre 1943, a 24 anni soltanto, a Castelnuovo sul Volturno. Uomo libero, senza dogmi.

Jean-Jacques Langendorf

Neutrale contro tutti. La Svizzera nelle guerre del '900.
Edizioni Settecolori, Lugano 2007, pp. 251, euro 18,00

Le neutrale Svizzera compì i suoi peccati mortali. Fornì armi alla Germania nazista nel mezzo della guerra. Respinse centinaia e centinaia di ebrei (*rèfoulement*) ai suoi confini occidentali e meridionali dandoli in pasto ai nazisti. Comperò, con la sua Banca centrale, lingotti d'oro confezionati con il tesoro sottratto ai deportati di tutta Europa, ebrei per primi. Trattenne, finito il conflitto, nei suoi forzieri, il denaro depositato dagli ebrei prima della loro cattura. Non pagò con le proprie Compagnie assicurative i premi agli eredi dei caduti. Una montagna di accuse che non la seppellirono perché se da una parte finì negli anni '90 sotto la spinta delle proteste della Comunità ebraica internazionale a pagare indennizzi per un miliardo e 800 mila franchi, dall'altra con la Commissione Federale Bergier che lavorò cinque anni stabili che la Confederazione non fece tutto quello che avrebbe potuto e dovuto fare. Aiutò ma ebbe sempre la preoccupazione di non disturbare troppo i suoi confinanti, Italia e soprattutto Germania. Fu condannata con la condizionale. Una sentenza che scontentò parecchi cittadini che in fondo ritenevano che l'accoglienza ai fuorusciti fosse stata puntuale e generosa. Fatto vero ma non del tutto capace di emendare le colpe.

Renata Brogginì

Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli.
Feltrinelli, Milano 2007, pp. 233, euro 16,00.

Non evase dal carcere di San Vittore di Milano, non collaborò coi partigiani, non costituì bande di combattenti antifascisti, lasciò la moglie Margarethe, austriaca, in balia dei tedeschi che l'avevano deportata nel campo di "smistamento e di polizia" di Bolzano-Gries, non fu mai condannato a morte, non organizzò la stampa clandestina per conto del Clnai. Indro Montanelli esce dal libro della ricercatrice ticinese Renata Brogginì, un'altra volta efficace nel rimettere le varie pedine al loro posto, a oltre mezzo secolo di fatti, in una luce imbarazzante e ambigua, che ne riduce fortemente il credito nei circoli della destra conservatrice più illuminata che l'aveva eletto a modello di patriottismo italico e anche presso quella sinistra pseudo-riformista che ne aveva agitato la figura come "cifra" degli antiberluscones. In Svizzera Montanelli arrivò tranquillamente, senza rischi, in compagnia di un terzetto singolare, con il beneplacito dei nazisti: il generale Bortolo Zambon, ufficiale di seconda linea del Clnai, la sua segretaria, e una ricca signora americana, garante per i due accompagnatori. La "finta" evasione da San Vittore fu gestita da uno spione del regime, il noto Luca Osteria, "il dottor Ugo", in accordo con il capitano Theodor Saevecke, il sanguinario capo SS dell'Hotel Regina. La moglie di Montanelli, deportata, doveva garantire con la sua prigionia che il marito non desse noie di alcun tipo ai tedeschi. Le bugie, par di capire ed è ipotese sufficiente, le disse per salvarsi in tempo la pelle, senza diventare però mai una spia dei tedeschi, e per gestire il suo rientro nell'Italia libera, lasciando alle spalle gli ardori di volontario in Africa Orientale e quel vago sapore di fascismo a cui aveva bene o male creduto. L'ultima menzogna Montanelli poteva però evitarsela: non era in piazzale Loreto a vedere appeso il duce come raccontò. Sarebbe rientrato infatti dalla Svizzera, lo attestano i documenti, solo il 22 maggio.

Marino Viganò- Dominic M. Pedrazzini

Operation Sunrise
Eidgenossische Militärbibliothek und Historischer Dienst, Bern 2007, pp. 319, sip.

Il 29 aprile 1945 nella reggia di Caserta, sede del Quartier Generale Alleato, due alti ufficiali del Reich firmarono le resa separata a Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, dell'esercito tedesco di stanza in Italia. Il protocollo entrò in vigore il 2 maggio successivo. La guerra sul fronte italiano era definitivamente finita. Quell'atto fu il punto di arrivo della cosiddetta "Operazione Sunrise", una complessa trattativa fra i servizi informativi americano ed inglese che ebbe i suoi momenti decisivi nei contatti in Svizzera fra i generali Wolff e Rahn e gli Alleati. Mediatori, due cittadini elvetici: l'ufficiale dello Stato Maggiore Max Weibel e il pedagogo ed educatore Max Husmann. Per giungere al traguardo fu necessario dipanare un intrico di rapporti ad ogni livello. Più volte il progetto fu sul punto di fallire ma infine si concluse sull'onda di necessità superiori e di una situazione militare ormai lacerata. In un convegno di studio svoltosi a Locarno, il tema è stato sviscerato sulla base di una ricca documentazione che ha permesso di giungere a conclusioni definitive. Interessante il riferimento ai recenti documenti resi disponibili dagli archivi Usa, soprattutto ai verbali di interrogatorio dei servizi Oss e Cic ai gerarchi nazisti.

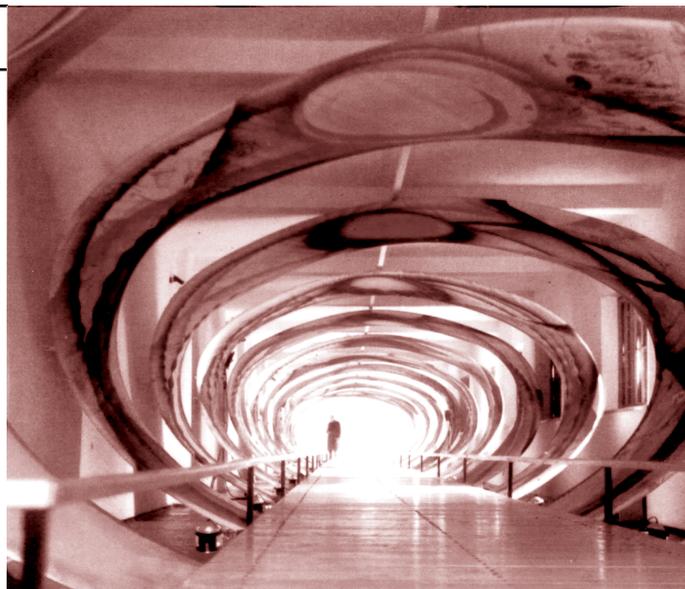
La morte del pittore Pupino Samonà

L'artista che ideò il Memoriale voluto dall'Aned per Auschwitz

Nella notte tra il 14 e il 15 settembre è morto a Palermo, all'età di 82 anni, il pittore Pupino Samonà, uno dei maggiori astrattisti italiani del secondo dopoguerra, insignito nel 2005 del Premio speciale per la cultura - sezione Arte della presidenza del Consiglio dei ministri.

Di natura schiva, la sua pittura, invece, era di solare intensità. Parlando di se, Pupino si considerava un "paesagista dell'universo mediterraneo". Lasciata l'isola nel 1949 all'età di 24 anni, Samonà vi era tornato nel 2005 e la Regione Sicilia, in quello stesso anno, gli aveva dedicato una grande antologica dal titolo *Dalla partenza al ritorno*. Curata da Piero Caldarera, la rassegna, esposta nell'estate del 2005 nel Loggiato San Bartolomeo di Palermo, si presentava come un omaggio all'artista e al suo luminoso percorso figurativo. Noi del *Triangolo Rosso*, pur

salutandolo come un importante maestro, vogliamo ricordarlo per l'opera che gli venne commissionata dall'Aned con l'intento di celebrare il sacrificio dei deportati: il Memoriale italiano di Auschwitz, che venne realizzato nel 1979 su progetto dello studio BBPR (Banfi, Belgioioso, Peressutti, Rogers) di Milano. La scelta degli architetti, ovviamente, non fu casuale. I quattro componenti dello studio erano stati, infatti, in prima linea nella lotta contro il fascismo. Ernesto Nathan Rogers era ebreo e trovò rifugio in Svizzera, Enrico Peressutti militò nelle formazioni della Re-



sistenza insieme a Gian Luigi Banfi e Lodovico Barbiano di Belgioioso. Questi ultimi due vennero catturati dai nazisti e deportati nel campo di sterminio di Mauthausen. Banfi vi morì e Belgioioso venne liberato dagli americani nel maggio del '45. Pupino Samonà accettò volentieri, addirittura con entusiasmo, l'incarico affidatogli dall'Aned e ideò una enorme tela che si avvolgeva nella spirale progettata da Belgioioso. Sulle grandi strisce di tela, ben 23, ciascuna di 12 metri di lunghezza per 2,40 di altezza, è raffigurata la storia della dittatura, dell'oc-

cupazione tedesca, della Resistenza e della deportazione dal 1922 al 1945. Tali strisce si avviluppano attorno alla spirale formando una specie di galleria, lungo la quale si snoda la narrazione dipinta da Samonà, accompagnata da testi di Primo Levi e da musiche di Luigi Nono. Un'opera di grande tensione drammatica, in cui - come scrive Salvo Ferlito nel presentarla - "fuse in un unicum perfettamente armonizzato, architettura, pittura, letteratura e musica, divengono grido di rabbia e di dolore, nonché denuncia e critica impietosa contro la follia dei totalitarismi".



In alto: il memoriale italiano di Auschwitz. La spirale è opera di Lodovico Barbiano di Belgioioso; le illustrazioni sono di Pupino Samonà.

A lato Pupino Samonà, al centro della foto, con la camicia blu. Alla sua destra, Lanzani e Abele Saba; alla sua sinistra, Belgioioso e Maris.